

XXI. Roma dei Cesari e Roma dei papi in alcuni commentari di *Apocalisse* 17-18

Tra la metà del XVI secolo e gli inizi del successivo la città di Roma presentava all'occhio critico di alcuni teologi gesuiti di diversa origine nazionale un aspetto non uniforme. Gli iniziatori della loro Compagnia vi avevano trovato, all'epoca del papa Paolo III (1534-1549) una accoglienza molto favorevole. Il carattere apostolico e missionario dei loro ideali, il loro impegno culturale volto all'universalità, i loro viaggi coraggiosi erano apparsi come forieri di un cattolicesimo dinamico e moderno. Esso sarebbe stato capace di rispondere a molti problemi che si erano andati aggrovigliando in una cristianità occidentale tesa a ripensarsi secondo nuove dimensioni. La dipendenza immediata dal papato liberava i nuovi evangelizzatori da strutture civili ed ecclesiastiche divenute anguste e Roma diventava sempre più il centro di un'attività rivolta ai diversi continenti ed alle situazioni culturali e politiche più differenti. Tuttavia si poteva facilmente capire che la Roma cristiana del presente era ben diversa da quella in cui l'evangelo era arrivato alle origini ed era stato testimoniato fino alla morte dagli apostoli Pietro e Paolo. Le catacombe mostravano un tipo di fedeltà all'evangelo ben più austera ed esigente rispetto alla religiosità espressa dai fastosi monumenti di cui Roma papale e moderna andava fiera. L'esibizione di ricchezza da parte di famiglie altolocate e di molti prelati dava il sospetto che gli antichi vizi dell'epoca imperiale non fossero del tutto spenti e potessero facilmente rinascere accanto alle apparenze esteriori di un cattolicesimo rinnovato.

Se poi si fossero consultate le Scritture cristiane, soprattutto nei loro caratteri profetici ed apocalittici, si sarebbe capito che le grandi città della storia erano tutte destinate ad una fine miserevole. Nessun grande fenomeno mondano avrebbe retto al giudizio divino, cui il singolo deve rispondere con la sua coscienza e le sue azioni, indipendentemente da ogni costruzione artificiosa. Il silenzio della rovina e della polvere attendeva regni ed imperi, da Ninive a Babilonia, dall'Egitto a Roma antica. Ma anche la nuova Roma cristiana sul Bosforo con il suo millenario impero era crollata alla metà del XV secolo sotto il dominio dei turchi. Del resto anche la sapienza delle genti aveva capito che le esibizioni fastose non avrebbero sottratto nessuno dalle catastrofi che segnano il procedere del tempo. La filosofia e la letteratura antiche lo avevano ripetuto infinite volte da Omero e dalla tragedia greca fino a Seneca e agli altri moralisti romani. La lettura gesuitica della Bibbia era molto spesso accompagnata da continui riferimenti ad una filosofia della storia che si era già manifestata nella sapienza pratica delle genti. Talvolta anzi sembrava che il Gesù apocalittico, cattolico e romano, fosse stato anticipato da una lunga serie di predecessori non solo nel mondo mediterraneo ma anche in India, in Cina ed in Giappone.

Sia una visione libera da ogni condizionamento nazionale, sia l'evangelismo ed il culto dei martiri, sia la razionalità delle genti obbligavano a fornirsi di una nuova filosofia della storia dei popoli. Per essa anche la città dei papi, con il suo splendore rinascimentale e barocco, andava considerata un fenomeno provvisorio, pur nella sua presente importanza ed efficienza. Roma repubblicana era stata superata dai fasti imperiali, da lungo tempo in rovina e seppelliti. Nel secolo XV era sorta una nuova Roma sotto il governo dei papi, ma anch'essa sarebbe stata distrutta in una fase ulteriore della storia. La città sarebbe divenuta ancora una volta centro di ogni vizio e violenza, con la persecuzione dei veri seguaci di Cristo e l'espulsione del papa. Ne sarebbe seguita la distruzione definitiva di una città che con tutta la sua storia mostrava le ambiguità delle opere umane, strette tra il nascondimento del regno di Dio e le grandiosità sataniche del mondo presente. Giovanni, il visionario del Nuovo Testamento, aveva avuto il compito di istruire in proposito i veri fedeli. A lui erano state mostrate le vicende umane come se l'avesse viste da un ultimo punto di osservazione prima del loro esaurimento. La sua profezia rimaneva attuale e doveva condurre ad una fede operosa e priva di illusioni mondane.

1. *In fine saeculi*

Il sacerdote spagnolo Francisco Ribera (1537-1591), dopo aver abbandonato il disegno di condurre una vita eremitica ed avere aderito nel 1570 alla Compagnia di Gesù, a partire dal 1575 si dedicò con la massima intensità allo studio e all'insegnamento biblico presso l'ateneo di Salamanca. Oltre all'aspetto filologico, nutrito da una notevole preparazione linguistica e letteraria, il suo interesse era rivolto agli antichi interpreti greci e latini, quali autentici rappresentanti della tradizione ecclesiastica a differenza delle moderne eresie. La sua ermeneutica è tuttavia dominata da un elevato vigore esistenziale: la parola biblica istruisce, guida, coinvolge il lettore nelle sue più intime fibre spirituali. L'esperienza religiosa deve produrre una trasformazione psicologica ed etica: non sono per nulla sufficienti le apparenze esteriori, spesso fonte di ipocrisia. Oltre i significati storico, allegorico ed anagogico delle Scritture è necessario esporre quello tropologico, come istruzione intima e diretta rivolta all'animo del lettore. Nello stesso tempo la Scrittura fa comprendere lo svolgimento della storia umana e prepara al giudizio finale, alla separazione tra la città di Dio e quella di satana, tra gli eletti ed i reprob, tra chi si è divenuto davvero compagno di Cristo e chi è rimasto avvolto nelle opere demoniache. Alla profezia ebraica egli rivolse in un primo tempo una circostanziata attenzione, quale sapienza pratica che l'evangelo avrebbe portato a compimento. Le severe ammonizioni rivolte all'antico Israele, con la distruzione della città santa e l'esilio a Babilonia, erano rivolte anche ai cristiani e richiedevano a chiunque dure scelte morali. Occorreva distaccarsi da un mondo retto dalla forza diabolica del denaro, della superbia, della violenza per accettare la via difficile della croce.¹

Qualche anno dopo venne la volta della profezia neotestamentaria con il commento all'*Apocalisse*, pubblicato nel 1591. L'apostolo prediletto avrebbe sviluppato con molti particolari i discorsi escatologici di Gesù ed avrebbe fornito alla chiesa di tutti i tempi una chiave simbolica per comprendere il suo cammino nella storia. Esso è segnato dalla persecuzione che, dopo gli inizi, sarebbe ripresa in prossimità della fine con grande violenza fino all'instaurarsi del regno mostruoso dell'anticristo. Dopo gli ammonimenti alle chiese della provincia d'Asia, il testo mostrava profeticamente la storia a partire dal suo termine, come se ne osservasse le ultime fasi da una specola elevata al di sopra dello spazio e del tempo. Il drago che tenta di distruggere la comunità dei giusti è il diavolo cacciato dal cielo (*Apocalisse* 12). La bestia orrenda che sale dal mare simboleggia l'anticristo, che proviene dalla corruzione di tutta la terra, riceve il suo potere dal diavolo e si impadronisce del mondo. Lo accompagna la bestia ipocrita che esorta a piegarsi al suo potere (*Apocalisse* 13).² Dopo la visione profetica degli eletti raccolti attorno all'Agnello, un angelo proclama la fine di Babilonia: "E' caduta, è caduta Babilonia la grande, che ha abbeverato tutte le genti con l'ira della sua fornicazione" (*Apocalisse* 14,8). Occorre scrutare con precisione il testo per capire le successive descrizioni di una città ricca, empia e sanguinaria, sorretta dalle forze diaboliche, destinata infine ad un incendio devastatore e a precipitare per sempre nell'inferno (*Apocalisse* 17-18).

Molto spesso la si è intesa come la comunità universale dei malvagi,³ ma per l'esegeta si tratta proprio della città di Roma e del suo castigo all'avvicinarsi degli ultimi tempi. Questa

¹ F. Ribera, *In librum duodecim prophetarum commentarii*, G. Foquel, Salamanca 1587. Il massiccio volume ebbe per due decenni una larga diffusione europea.

² F. Ribera, *In sacram Apocalypsim beati Ioannis apostoli et evangelistae commentarii*, P. Bellero, Anversa 1593, 329-354. L'esegeta discute una serie di testi antichi su questa figura caratteristica dell'interpretazione cristiana della storia: vedine una antologia in *L'anticristo*, a cura di G.L. Potestà e M. Rizzi, Valla-Mondadori, Milano 2005.

³ Una lunga tradizione esegetica, risalente ad Origene ed Agostino, identificava Babilonia con l'universale città demoniaca dei malvagi, opposta a quella dei giusti. Per Beda, *Explanatio Apocalypsis*, PL 93, coll. 174-175. 182-187 è "civitas impiorum ex omnibus congregata gentibus"; per Aimone di Auxerre, *Expositio in Apocalypsim*, PL 117, coll. 1108-1111, 1139-1166 è "multitudo reproborum"; per Ruperto di Deutz, *In Apocalypsim Joannis apostoli commentarii*, PL 169, coll. 1094-1095, 1129-1162 è "corpus sive universitas impiorum"; per Dionigi Certosino, *In Apocalypsim pie ac eruditae enarrationes*, A. Girault, Parigi 1541, 127v.131v-134v, è "reproborum hominum collectio". Secondo le postille tardomedievali di Niccolò di Lira, molto diffuse nei secoli XV e XVI, le immagini apocalittiche

interpretazione sembrerebbe avvicinarsi a quella dei protestanti, che “chiamano Roma Babilonia per ingiuriarla, come se comandasse in modo tirannico sulle chiese, e pertanto proferiscono molti insulti nei confronti del pontefice romano”.⁴ Non si tratta invece di Roma cristiana, soggetta all’autorità del papa e centro del cattolicesimo mondiale. Piuttosto il castigo cadrà sulla città persecutrice ed idolatra, che negli ultimi tempi si presenterà nelle stesse condizioni di quella dei Cesari, dopo essersi ribellata alla guida papale e alla fede cristiana.⁵ Con l’avvicinarsi della fine il luogo dove nello stesso giorno furono uccisi Pietro e Paolo, dove trovò la morte un gran numero di cristiani e da cui partirono gli ordini di grandi persecuzioni, deve essere purificato con il fuoco. Inoltre gli antichi vizi di Roma sembrano mostrarsi di nuovo accanto alle tradizioni cristiane e molti vogliono presentarsi quali eredi dell’antica potenza, quasi formando con essa un unico corpo. Si risveglierà così un’empietà che sembrava dimenticata:

Tornerà alla memoria, dal momento che i suoi antichi delitti erano già stati affidati alla dimenticanza a motivo della religione che era stata abbracciata. Ma in seguito, verificandosene dei nuovi e simili, i precedenti saranno richiamati alla memoria di Dio.⁶

Dopo i vizi e i misfatti di Roma persecutrice, Roma cristiana sarebbe sempre rimasta tale, se non fosse tornata agli antichi costumi con l’abbandono della fede e della sottomissione spirituale al papa. Il profeta vede tutto ciò come già avvenuto, conformemente al suo modo di esporre le vicende storiche da un punto di osservazione conclusivo. All’avvicinarsi dei tempi dell’anticristo Roma, tornata all’idolatria e alla persecuzione, espellerà il papa ed i veri cristiani e si trasformerà in “una cloaca di delitti nefandi”.⁷ Tutto quanto di negativo è affermato nel testo profetico a proposito di Roma riguarda sia la sua storia imperiale sia il momento in cui il papa sarà cacciato in esilio, pur rimanendone vescovo. Sarà accompagnato e sostenuto dai veri cristiani, che abbandoneranno la città precipitata di nuovo nell’idolatria, luogo di persecuzione, di lussi e di piaceri. Per breve tempo l’urbe, per opera demoniaca, crederà di ergersi ancora come regina delle genti, ma sarà subito distrutta da un grande incendio. Seguirà il dominio universale dell’anticristo, che regnerà da una Gerusalemme diabolica. Infine tutte le illusioni malvage saranno distrutte con la purificazione definitiva dell’universo e la discesa in terra della città di Dio.

2. *Civitas illa magna*

Il gesuita portoghese Brás Viegas (1554-1595), dopo i suoi studi presso il Collegio Romano della Compagnia, era stato per quindici anni docente di scienze bibliche a Coimbra ed Evora. Dotato di una elevata capacità esegetica oltre che di un fervido spirito poetico e religioso, alla sua morte lasciava inedito un grande commento all’*Apocalisse* neotestamentaria. Il volume venne in seguito pubblicato dai colleghi e per qualche anno conobbe una larga diffusione in tutta Europa.⁸ A suo avviso il tema fondamentale del difficile testo è costituito dalla strada compiuta dai discepoli di Cristo nel percorso storico della chiesa. Dalla crocifissione del maestro agli eventi ultimi del cosmo la comunità dei giusti è oggetto di una continua ostilità delle forze demoniache, che operano soprattutto attraverso i poteri statali. La sanguinosa persecuzione promossa dalla Roma dei Cesari,

descriverebbero invece i provvisori trionfi della “gens saracenică” e la successiva “christianorum victoria”: *Bibliorum sacrorum tomus sextus cum glossa ordinaria et Nicolai Lyrani expositionibus literali et morali*, G. Trechsel, Lione 1545, ff. 266r-268v. Vedi per i primi secoli cristiani K. Galling-B. Altaner, *Babylon*, in *Reallexikon für Antike und Christentum*, I, Stuttgart 1950, coll. 1118-1134.

⁴ F. Ribera, *In sacram Apocalypsim*, 374.

⁵ *Ibidem*, 377-378.

⁶ *Ibidem*, 381.

⁷ *Ibidem*, 382.

⁸ B. Viegas, *Commentarii exegetici in Apocalypsim Ioannis apostoli*, E. de Lyra, Evora 1601. Vedi ad esempio le edizioni Venezia 1602, 1608; Lione 1602, 1606; Parigi 1606, 1615; Tournai 1614.

da Nerone a Diocleziano, è il massimo esempio di una vicenda storica che sempre si ripete e che assumerà il suo volto più feroce prima della fine dei tempi.

Le sette scenografie immaginarie del testo vogliono indicare i tratti fondamentali di una prova inevitabile. La sesta (*Apocalisse* 17-18), dedicata al trionfo e al castigo della grande prostituta, vuole sostenere lo spirito dei discepoli mostrando loro in modo profetico la fine di Roma nell'ultimo tratto della storia. Il visionario del Nuovo Testamento riprende immagini della profezia ebraica: come era accaduto al potere idolatra e violento di Ninive, di Babilonia, dell'Egitto faraonico, allo stesso modo la potenza di Roma sarebbe sprofondata nel nulla. La donna perversa sorretta dalla bestia diabolica non rappresenta la moltitudine degli empi in generale, come molti sostennero in una lunga tradizione esegetica. Si tratta invece della città di Roma, ricca, idolatra, superba, crudele come l'antica Babilonia. Non è però Roma cristiana governata dai sommi pontefici, piuttosto quella antica e nemica del cristianesimo assieme a quella futura, che abbandonata la fede diverrà sede di un grande fasto mondano ed idolatra ai tempi dell'anticristo.⁹ Ecco come viene descritta la città dei Cesari:

Essa sedeva, ripiena dei culti di tutti gli dei, come una meretrice che si è prostituita a tutti i popoli. E' indicata come avvolta di porpora e di scarlatto, ornata con oro, pietra preziosa e gemme a motivo della più grande ricchezza e per l'incredibile lusso nel cibo, nel vestito e in tutte le cose. Ha in mano una coppa d'oro piena dell'abominio e della sporcizia delle fornicazioni, poiché, come se fosse una coppa d'oro, propinava a tutte le genti sulle quali imperava, sotto le apparenze della religione, la sua idolatria e gli impurissimi riti dei falsi dei che adorava.¹⁰

I sette monti del testo apocalittico indicano senza dubbio i colli di Roma, che vengono esplicitamente elencati. I sette re alludono a sette periodi della storia umana indicati in base ai personaggi della Bibbia: da Adamo a Noè, da Noè ad Abramo, da Abramo a Mosè, da Mosè a Davide, da Davide a Cristo, da Cristo all'anticristo, dall'anticristo alla fine. L'ottavo re è il diavolo, sempre presente, ma prima del giudizio al massimo del suo nefasto potere. I numero dieci allude invece ai poteri terreni che si imporranno dell'impero romano e distruggeranno la città a castigo delle antiche persecuzioni e della corruzione finale.¹¹

L'angelo che profetizza la caduta di Roma è Cristo stesso. Essa sarà resa un deserto non tanto in senso materiale, quanto come abitazione dei demoni e causa dell'idolatria. Infine Roma sarà gettata nel più profondo dell'inferno. Tuttavia, prima di questo esito estremo prodotto dal giudizio divino, godrà di un periodo di grande potenza e ricchezza ai tempi dell'anticristo. Lo mettono in luce i lamenti di tutti coloro che vi portavano le loro merci, tanto ambite dai cittadini dell'Urbe:

Osserverei qui che, in base alle merci senza fine e per ogni genere preziosissime che in questo passo vengono ricordate, si può manifestamente dedurre che Roma, negli ultimi tempi del mondo, dopo essere venuta meno alla fede, giungerà alla sua massima potenza e grandezza di beni, e che il suo dominio, sotto il governo di quei dieci re indicati, deve essere ampliato a tutto l'orbe e che sarà fiorentissimo.[...] Quando infatti ai fedeli si comanda di uscire da essa, per non essere allo stesso modo coinvolti nella sua rovina, sicuramente si mostra che non si parla di quella Roma antica, dal momento che non vi erano fedeli, ma di quella che si svilupperà nell'ultimo tempo del mondo. Pertanto in quegli ultimi tempi del mondo la città di Roma sarà fiorentissima e il suo dominio sarà vastissimo, vivrà in grandi piaceri, con una grandissima presenza ed abbondanza di tutti i beni. Ma insieme sarà soggetta all'idolatria e, riempita di ogni genere di culti, offrirà sacrifici ai demoni e ai falsi dei. Per questo motivo e a causa della forza senza limiti del sangue dei martiri, che sparse sotto gli imperatori romani, per vendetta asperissima e giustissima di Dio contro di essa, sarà distrutta dalle fondamenta da quegli stessi dieci re e andrà in fiamme con un incendio al massimo devastante e luttuoso.¹²

⁹ B. Viegas, *Commentarii exegetici in Apocalypsim*, Società Veneta, Venezia 1608, 773. Alla figura dell'essere umano modello e causa di ogni più orribile corruzione l'esegeta aveva dedicato una dettagliata analisi: *ibidem*, 678-714.

¹⁰ *Ibidem*, 773-774.

¹¹ *Ibidem*, 775.

¹² *Ibidem*, 781.

La città di Roma, ben conosciuta dallo studente portoghese nei primi anni del papato di Gregorio XIII, presentava un volto molteplice.¹³ Era stata la sede dei principi romani, violenti ed idolatri, che avevano tentato di soffocare la voce dell'evangelo. Pietro e Paolo, seguiti da una lunga serie di compagni, avevano segnato con il loro sangue il carattere originario dell'evangelo, del tutto simile a quello testimoniato nella vicenda paradigmatica della Pasqua di Gesù di Nazaret a Gerusalemme. Le forze diaboliche avevano tentato di spegnere la speranza della redenzione. Le catacombe e le basiliche dedicate alla memoria dei martiri indicavano al giovane straniero il vivido contesto in cui si erano formati i testi oggetto del suo studio appassionato. Le memorie contrapposte della potenza terrena di Roma e della sofferenza dei discepoli di un tempo mostravano i veri caratteri della fede: la lotta senza quartiere tra Satana, signore del mondo presente, e il futuro re dell'universo. La vita del singolo e quella della comunità ecclesiastica in ogni tempo doveva continuare e condurre a compimento questo scontro decisivo. Ciò che era accaduto allora ed era testimoniato nella città eterna da tante reliquie accadeva dall'inizio dei tempi e si sarebbe ripetuto sempre di nuovo e dovunque fino al giudizio ed alla vittoria definitiva del regno di Dio in terra.

Tra queste due polarità estreme si poneva la città moderna, dal XV secolo di nuovo sede papale, centro di uno stato italiano e del cattolicesimo mondiale. Roma cattolica era stata considerata nuova Babilonia e sede dell'anticristo dai riformatori nordici, che se ne erano staccati. Essa tuttavia mostrava la sua autorità spirituale che andava ampliandosi in interi continenti, era sede di una corte fastosa, coltivava le scienze e le arti, assumeva un aspetto sempre più monumentale, mostrava i tratti estetici ed emotivi della religiosità barocca, opposta alla severità protestante. Nello stesso tempo era ricolma di ipocrisie, di violenza, di ricchezze enormi opposte alla miseria di molti. I caratteri così evidenti di questa Roma papale sembravano certamente, all'occhio scrutatore del giovane portoghese e poi a quello del teologo apocalittico, una condizione transitoria tra le origini e la fine. La figura apocalittica del Figlio dell'uomo sovrastava, con la sua morte e la sua nuova vita, qualsiasi scenografia storica; il sangue dei martiri gridava sempre la sua suprema testimonianza; i termini ultimi di ogni storia individuale e collettiva non potevano essere rivestiti di apparenze devote.

Inoltre l'oceano che batteva sulle coste del Portogallo non metteva più di fronte ad un limite insuperabile, ma era divenuto tramite dell'incontro con genti e culture del tutto sconosciute dell'occidente o ben poco note dell'oriente. Da Gerusalemme e da Roma occorreva continuare i viaggi descritti negli *Atti degli apostoli*, un testo a cui i missionari gesuiti della fine del XVI secolo e dell'inizio del successivo si ispiravano in modo appassionato. In questa prospettiva apocalittica ed universalistica anche le dispute dogmatiche ed ecclesiastiche tra Roma papale ed i ribelli del settentrione è molto attutita, non meno di quella con la potenza religiosa e militare dell'Islam. Maometto e Lutero non sono l'anticristo: ci vuole ben altro. Sono prospettive di un mondo angusto, chiuso nell'eredità dell'antica Roma mediterranea e dei conquistatori germanici o arabi. Il teologo sente così poco la necessità dei trionfi esteriori del cattolicesimo romano da predire la fine dei fasti di Roma cattolica. Anche lì l'evangelo sarebbe tornato alle sue origini, alla persecuzione, alla testimonianza del sangue. Dopo sarebbe venuta la fine e dal cielo sarebbe scesa la vera città di Dio e degli esseri umani, senza tempio e sacerdozio, aperta a tutti gli innocenti di ogni tempo e luogo. I fasti violenti del principato romano e di ogni potere simile sarebbero finiti nella polvere di un grande incendio, ma anche Roma barocca non avrebbe segnato una tappa definitiva dell'evangelo.

3. *Christianorum dispersio*

Lo spagnolo Benito Perera (1535-1610) aderì nel 1552 alla Compagnia di Gesù, fu anch'egli allievo del Collegio romano e dal 1576 vi divenne professore di retorica, di filosofia e di scienze bibliche. In quest'ultima funzione mostrò il suo vivo interesse per la tematica apocalittica e nel 1587

¹³ Vedi la descrizione della Roma ecclesiastica durante il papato di Gregorio XIII (1572-1585) presentata da L. von Pastor, *Storia dei papi dalla fine Medio Evo*, IX, Desclée et C., Roma 1929.

pubblicò un ampio commento alla profezia di Daniele, che può essere considerata una delle fonti letterarie dell'*Apocalisse* cristiana.¹⁴ Nelle lunghe analisi storiche sulle diverse forme di dominio del mondo la potenza dell'impero romano è più volte citata assieme a quelle che l'hanno preceduta. Esso è quel regno di ferro che sarebbe stato sostituito dal regno di Cristo (*Daniele* 2,1-45). Analogamente nella visione dei quattro animali simbolici (*Daniele* 7), l'ultimo indica la forza grandiosa di Roma, che riceve dall'esegeta una lunga serie di lodi. Si basava infatti sull'amore della patria e del bene pubblico, sulla giustizia e sulla fedeltà, sulla magnanimità, sulla severità verso i ribelli e sulla clemenza verso i soggetti. I romani, dotati della massima perspicacia e prudenza nell'esercizio della vita politica, erano tuttavia immersi in grandi errori nelle questioni religiose.¹⁵ Il regno di Cristo ha vinto quello di Roma non sul piano materiale, ma su quello spirituale. Al papa spetta pertanto l'esercizio di un compito spirituale universale, che si sta diffondendo sia verso occidente che verso oriente. Se egli esercita un potere civile nei confronti di un suo stato, lo fa per incarico dell'imperatore, non perché gli appartenga per la sua funzione religiosa.

L'interesse maggiore dell'interprete nei confronti del potere romano è suscitato dalla figura di Antioco Epifane (*Daniele* 11-12). Il persecutore della fede ebraica è occasione per presentare la figura dell'anticristo e dell'ultimo tratto della storia umana. La dissoluzione dell'impero romano inaugurerà l'era della massime prove della fede cristiana. Con lo sconvolgimento di tutti gli ordinamenti provvisori della vita comune il potere del mondo sarà gestito da una figura in cui si raccolgono tutti gli orrori. Dopo gli inizi modesti ed ipocriti l'anticristo, accolto dagli ebrei come messia, sarà alleato di Satana e compirà grandi prodigi per attrarre tutti a sé. Distruggerà l'impero romano e scatenerà la persecuzione fisica e morale nei confronti dei seguaci di Gesù. La loro condizione in quel tempo estremo potrà essere quella dei martiri, se avranno la forza di sostenere le prove, altrimenti rinnegheranno la fede oppure si nasconderanno nei deserti e nelle grotte. Le persecuzioni proverranno dagli ebrei, dalle genti, dagli scismatici ed anche dai cattivi cristiani. Si giungerà alla proibizione della professione pubblica della fede e alla dispersione delle comunità. La celebrazione del sacrificio eucaristico continuerà, "tuttavia non in ogni luogo o pubblicamente, ma in privato e di nascosto ed in luoghi segreti e lontani dalla conoscenza dell'anticristo".¹⁶

Nel 1606 vide la luce il commento dedicato ai primi otto capitoli dell'*Apocalisse*.¹⁷ L'esegeta non ha occasione di commentare le immagini relative alla caduta della città di Roma. Ma tutto il suo testo è pervaso dall'esaltazione della figura di Cristo, centro della storia del mondo e della chiesa. L'itinerario dei suoi discepoli è segnato dalla persecuzione che proviene sia dall'esterno che dall'interno. Il fenomeno storico della vita ecclesiastica è ricco di ambiguità ed esige un continuo confronto con le origini dell'evangelo e con la condizione finale, che è raggiunta solo attraverso una lunga serie di prove. A proposito dell'anticristo l'esegeta rifiuta la sua identificazione con Maometto. La conoscenza del Corano e delle caratteristiche principali della potenza islamica non permettono di considerarla in base a queste categorie negative. Come l'impero romano presentava aspetti positivi sul piano politico, così ed ancor più si deve affermare dell'islam, che sostiene una religiosità purificata dall'idolatria. Ogni fenomeno storico partecipa della relatività delle vicende umane, se lo si considera dalla specola profetica dell'*Apocalisse*. Piuttosto che attribuire la malvagità ad altri è meglio esaminare se stessi e considerare ogni condizione storica come occasione di fedeltà e testimonianza. La vicenda umana, la varietà delle culture e delle religioni, le ipocrisie del cristianesimo impediscono di esaltare qualsiasi tratto del cammino storico, dopo le origini esemplari come ideale e necessario. L'evangelo non si identifica con una condizione materiale o spirituale codificata una volta per tutte, mentre richiede un'intelligenza storica

¹⁴ B. Perera, *Commentariorum in Danielem prophetam libri sexdecim*, G. Ferrari, Roma 1587. L'opera fu subito riedita: Lione 1588, 1591; Anversa 1594.

¹⁵ Ibidem, 60-65, 227-229, 494.

¹⁶ Ibidem, 472.

¹⁷ B. Perera, *Centum octoginta tres disputationes selectissimae super libro Apocalipsys Ioannis apostoli*, H. Cardon, Lione 1606.

ecumenica e missionaria delle vicende umane sempre coinvolte in un itinerario di dannazione o di grazia.¹⁸

4. *Non temporibus sed aeternitati*

La prospettiva iberica e gesuitica sulle vicende storiche di Roma può essere confermata da una visione profetica di origine fiamminga e in seguito sviluppatasi nella città eterna. Cornelio a Lapide (1567- 1637) aveva completato la sua preparazione esegetica a Lovanio e a Duai, aveva svolto una intensa attività di ricerca biblica sia nello studio di una lunga tradizione interpretativa sia in un continuo confronto con il protestantesimo. Chiamato nel 1616 all'insegnamento presso il Collegio Romano della Compagnia, vi svolse una grande attività di commentatore delle Scritture. Egli sottolinea sempre il carattere apostolico, missionario e martiriale dell'evangelo in contrapposizione sia alle ipocrisie e ai formalismi cattolici non meno che alle menomazioni protestanti. Soprattutto a Roma il vero volto del cristianesimo gli appare nelle catacombe e nei luoghi dove si coltivava la memoria delle antiche persecuzioni. Anzi egli stesso avrebbe desiderato annunciare l'evangelo lontano dalla cristianità europea, ad esempio in Giappone. Se poi si avesse dovuto indicare un autentico esempio di cristiano, egli avrebbe proposto Francesco d'Assisi. Il "fatuellus Christi" appariva anche nella città di Paolo V e Urbano VIII il più autentico seguace dell'evangelo originario.¹⁹

Quando affronta nel 1621 il commento all'*Apocalisse* e alla turpe immagine di Roma, rinnova i duri giudizi dei suoi predecessori sulle sorti della città papale.²⁰ Come viene largamente documentato, le riforme nordiche erano solite indicare nella prostituta apocalittica Roma cattolica e papale. Essa avrebbe ereditato l'arroganza antica del principato dominatore di popoli, che aveva rivestito con ipocriti panni ecclesiastici. La città sarebbe invece divenuta il covo di tutti i peggiori vizi. L'esegeta rifiuta questa identificazione, ma riconosce che il giudizio di condanna dovrà proprio cadere sulla città di Roma. Prima della fine dei tempi infatti e durante il breve regno dell'anticristo, quella Roma cattolica di cui si potevano ammirare i fasti o mostrare i vizi sarebbe tornata ai costumi antichi. L'idolatria, il lusso, la violenza, l'arroganza, il godimento sfrenato, le passioni più turpi vi avrebbero avuto di nuovo il sopravvento, come già mostravano i costumi di molti suoi abitanti, desiderosi di mostrarsi eredi della solennità imperiale piuttosto che dell'evangelo dei martiri.

Ma anch'essa sarebbe precipitata nella polvere, come è destino di tutte le grandi città della storia del mondo. Così era accaduto a Ninive, a Babilonia, a Gerusalemme e recentemente a Costantinopoli. Il miraggio ingannevole della potenza e della ricchezza si sarebbe trasformato nella più totale distruzione, quando Roma sarebbe stata conquistata e rasa al suolo da suoi antichi vassalli. Prima di questa fine miserabile il papa, pur rimanendo vescovo di Roma, ne sarebbe stato cacciato e sarebbe vissuto "tamquam exul et expulsus", seguito dai cristiani perseguitati. Così il fervido esegeta conclude la sua filosofia della storia e dei successi mondani:

Tu che leggi queste cose, che le capisci, che le gusti, guardati dal calice seducente e piacevole di Babilonia, rifuggi dalle sue dolcezze, schernisci e disprezza i titoli d'onore e dignità che essa offre. Non sono infatti null'altro che sonagli e bolle di bambini, anzi ancor più vani ed inconsistenti delle bolle. Vivi pertanto, non per Babilonia, ma per la chiesa; vivi non per il piacere, ma per la virtù; vivi non per il mondo, ma per Dio; vivi non per il tempo, ma per l'eternità.²¹

¹⁸ A proposito dell'anticristo, che appare come un criterio fondamentale per l'interpretazione della storia umana vedi B. Perera, *Liber trium et viginti disputationum*, A. Leonardo, Venezia 1607. Anche Roberto Bellarmino si dedicò ad un lungo esame della figura mostruosa che sarebbe comparsa alla fine dei tempi: *De controversiis christianae fidei*, III, in *Opera omnia*, I, G. Giuliano, Napoli 1856, 424-475.

¹⁹ Sul contesto ecclesiastico romano di questa esegesi profetica ed apocalittica vedi L. von Pastor, *Storia dei papi dalla fine del Medio Evo*, XII-XIII, Descée et C., Roma 1930-1931.

²⁰ Cornelio a Lapide, *Commentaria in Sacram Scripturam*, X, I. Nagar, Napoli 1859, pp. 970-987.

²¹ *Ibidem*, p. 987. Una opinione completamente diversa è presentata da L. Alcazar (1554-1613), *Vestigatio arcani sensus in Apocalypsi*, I. Keerbergh, Anversa 1614, pp. 81-96, 600-627. Nella sua grande enciclopedia apocalittica, pubblicata postuma, i simboli profetici illustrerebbero i trionfi della chiesa romana nei confronti dell'impero idolatra. Si

tratta di una previsione del crollo di Roma antica, dell'affermarsi di Roma cristiana in un processo storico uniforme che avrebbe condotto alla manifestazione definitiva del regno di Dio. E' evidente in questa lettura come Roma cattolica e papale nei suoi splendori barocchi venga messa al centro della storia, a differenza della città degli apostoli e dei martiri delle origini cristiane.